

Non è che Arbasino, il quale è uno scrittore così colto e intelligente, pensi che basta fare il verso a Franca Valeri per diventare il narratore della borghesia padana. La sua materia — i dialoghi ininterrotti, le lettere, le confessioni, i discorsi dei giovani personaggi — egli vorrebbe prenderla tal quale dalle pagine di un ideale rotocalco; ma soltanto per gelarla, fissa, precisa, quasi sclerotica. O invece, più sottilmente, sono inventati in partenza, artistici, magari leggermente folli e assurdi, i particolari narrativi ed egli finge di camuffarli da cronaca, travasando un vero racconto in un'apparente veste giornalistica. In questo genere di tentativi quello che importa, comunque, è la estrema freddezza dell'impianto e dello stile. Parlando di Horace Vernet, Baudelaire aveva scritto una frase che Arbasino potrebbe scegliersi come epigrafe: *Nulle passion et une mémoire d'almanach*. Specialmente nel recentissimo *L'anonimo lombardo* (Feltrinelli), dove ai racconti de *Le piccole vacanze* (Einaudi) ha aggiunto, non capisco perchè, altre cose mediocri, cattive o anche pessime, quel che sovente fa difetto ad Arbasino, mi sembra, è proprio la forza gelata della cristallizzazione. Proprio la « testa fredda », lo « stile secco », che egli, ben a ragione, apprezza tanto.

Arbasino possiede, senza dubbio, una notevole intelligenza psicologica. Ha vivo il senso del tempo e della società. Sono doti certamente necessarie a qualsiasi narratore. Ma questo libro, ancora troppo folto e confuso, annuncia già un vero narratore? Per scrivere dei racconti lunghi, gli manca proprio il gusto e la sapienza del puro ritmo narrativo. Riempie i suoi racconti di tutto quanto: dalla moda allo sport alla critica letteraria. Gli piace, in primo luogo, chiacchierare. Il suo temperamento è piuttosto simile a quello di certi fluviali scrittori mondani del settecento, che parlavano di ogni cosa, proprio con la medesima candida impudicizia e improntitudine; come l'Algarotti o specialmente Saverio Bettinelli, il quale del resto è quasi di casa per Arbasino, di Mantova invece che di Voghera. È vero che nei suoi romanzi o racconti lunghi epistolari, fra le aristocratiche lombarde e venete alle cure termali, gli inglesi splenetici e i mondani padri gesuiti, si

stabilivano edificanti relazioni sentimentali, invece che colpevoli rapporti amorosi. Ma nel vecchio padre gesuita come nell'elegante giovane scrittore vi è, dopo tutto, uno spirito abbastanza simile: enciclopedico e dilettesco, onnivoro, insieme fatuo e didattico, mondanò e pedante, intelligente, euforico e superficiale. Non si può escludere che, fra qualche anno, Arbasino nasconda le sue ambizioni narrative, diventando insieme l'informatore e l'educatore, il Grimm e il Fontenelle della società borghese italiana.

PIETRO CITATI

Critica e filologia

Le «Lettere» a Mantova

Solo da un secolo a questa parte la storia della cultura e della letteratura italiana coincide esattamente con l'unitaria dimensione politica del nostro paese. Precedentemente, cioè per secoli, essa ha corrisposto in effetti alla storia dei grandi centri artistici della penisola (Palermo, Bologna, Firenze, Genova, Napoli, Ferrara, Venezia, Roma, Milano, ecc.) e alle loro diverse relazioni. Di qui la sorte avventurosa della nostra storia letteraria, la quale è sempre stata caratterizzata dallo sforzo di conciliare le tradizioni indigene, inclini a sviluppi autonomi ed eccentrici, con un ideale letterario nazionale attraverso un'assidua elaborazione di processi, linguistici e stilistici, d'adeguamento, di integrazione oppure di resistenza, soprattutto dopo il Cinquecento quando la lingua e la cultura ufficiali erano quasi ovunque merce d'importazione. Questa nostra particolare storia civile e letteraria è perciò la storia di forze in conflitto, alla ricerca di un equilibrio e di una unità costantemente contesi e sempre faticosamente ricomposti. È, dunque, una drammatica vicenda di alterni impulsi, ora centrifughi ed ora centripeti, che ha appunto come protagonisti i grandi centri cittadini (comuni civici, corti imperiali, stati rinascimentali, libere repubbliche, legazioni pontificie e via dicendo), veri e propri nodi vitali di confluenza, di incontro e di scontro, delle energie più attive e creative d'Italia.

Se è vero, infatti, che ogni storico che si rispetti sa perfettamente che non si fa storia della penisola italiana senza fare storia anche dell'Europa e che non si fa storia delle città italiane senza fare storia anche dell'Italia, è pure vera l'altra proposizione complementare, a chiudere il cerchio dell'operazione conoscitiva, secondo la quale la storia d'Europa passa anche attraverso la penisola italiana, e qui trova ragione di molti suoi accadimenti, così come la storia della penisola italiana passa attraverso le città italiane, anzi è costituita organicamente dal fitto intreccio e costante rapporto delle varie storie cittadine. Il che vale non solo per la storia politica e civile, ma anche per quella linguistica e letteraria, e per quella delle arti figurative (basti l'esemplare dimostrazione offerta dal Longhi nella sua *Officina ferrarese*), che alla storia « tout court » sono collegate molto più strettamente di quanto non si pensasse per l'addietro. Proprio in forza di queste convinzioni (che legittimano metodologicamente, e direi spitzerianamente, i due diversi « attacchi » dell'indagine storiografica: dalla circonferenza al centro e dal centro alla circonferenza), in questi ultimi anni, sono state intraprese le storie, nel significato più esteso del termine, di alcune grandi città italiane (Milano, Venezia). E quanto, in questa direzione, è già stato fatto dimostra che la via è fruttuosa e che i risultati sono molto più fecondi delle brillanti sintesi panoramiche o dei profili sintetici, perché offrono una nuova, spesso inedita, illustrazione analitica e documentaria degli organismi particolari e perché costituiscono un fondamento essenziale alla nostra storia generale. Sempre, s'intende, che la mano dell'operatore non ceda alla tentazione di mitizzare poeticamente il proprio borgo natò riducendo alla ristretta cerchia delle mura cittadine l'orizzonte storico della sua ricerca!

Ma oltre a Milano e a Venezia, e ad altre grandi città italiane, è giusto, quando sovverranno mezzi adeguati ed una « équipe » affiatata di studiosi ben preparati, che anche città per così dire minori, ma dal passato illustre, aspirino ad inserirsi in questo rinnovato fervore di storiografia locale, ispirata a modernità di vedute, a discrezione e

misura, soprattutto ad un equo rispetto del dare e dell'avere. E tra queste città con pieno diritto è Mantova, la cui vita artistica, pur nel succedersi frequente di luci e di ombre, offre elementi primari per illuminare figure ed aspetti, forme espressive e correnti di gusto, della nostra letteratura nazionale. Or bene, proprio in Mantova, l'Istituto Carlo D'Arco, il quale fa capo ad un Comitato promotore costituito da alcuni degni cittadini, ha ora iniziato la pubblicazione di una *Storia di Mantova* in nove volumi, dei quali tre saranno dedicati alla « storia » vera e propria, tre alle « lettere », tre alle « arti ». Gli autori delle tre sezioni sono, rispettivamente: Giuseppe Coniglio, Emilio Faccioli, Giovanni Paccagnini. Il perfetto stampatore è il Mardersteig di Verona. Sinora sono apparsi due volumi: il primo della *Storia* e il primo delle *Lettere*, che è poi quello che veramente ci interessa da vicino (*Mantova - Le lettere*, vol. I, a cura di Emilio Faccioli, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, Mantova, 1959).

Ben consapevole dei rischi che sovrastano imprese del genere, il Faccioli si è avvedutamente astenuto, nel tracciare questa ricca cronaca delle « lettere » mantovane, dal forzare i dati di fatto e ha saputo far convergere la sua attenzione di critico sugli elementi veramente rilevanti e significativi, limitandosi invece a commentare in sordina e a lusingare appena di scorcio, non senza sottile arguzia, i fasti e nefasti locali, le piccole beghe e le ingenue ambizioni municipali. L'opera è così destinata a collocare opportunamente in piena evidenza e ad approfondire i tre grandi momenti della storia culturale mantovana: quello medievale, quasi interamente incentrato nel culto virgiliano (volume primo), quello gonzaghesco che è il più rappresentativo e di maggiore respiro e splendido fulgore (volume secondo), e infine quello risorgimentale, in cui fatti letterari e vita civile si condizionano reciprocamente più che in ogni altra epoca (volume terzo).

Merito notevole del Faccioli è stato quello di locupletare la sua nitida esposizione di una messe rigogliosa di testi spesso sconosciuti o almeno mal noti, rivedendoli direttamente sui manoscritti o

sulle stampe «principi» e anche traducendoli in nota ove occorreva. Egli così mette generosamente a nostra disposizione una interessantissima cretostomazia delle lettere mantovane, non meno importante, per gli stimoli e le curiosità che suscita, della vera e propria ricostruzione storica. Gli indici finali (onomastico, toponomastico, delle opere anonime, dei volumi miscelanei, dei periodici, delle biblioteche e degli archivi ecc.), i quali integrano le innumerevoli notizie bibliografiche e d'archivio disseminate nelle note, costituiscono infine un prezioso strumento di lavoro, punto di partenza per ulteriori ricerche e per approfondimenti particolari, campo ideale d'addestramento per giovani studiosi di letteratura italiana, soprattutto d'area lombarda.

Ma tornando al consenso espresso in apertura, mi piace riferirmi a quanto scrisse l'amico Giuseppe Billanovich, a proposito dei nuovi metodi di indagine introdotti al fine di tracciare una sicura storia dell'umanesimo italiano sul fondamento dell'esplorazione attenta dei grandi centri di costituzione e di diffusione della tradizione manoscritta: «I compiti di studio e gli strumenti di ricerca possono mutare a seconda che i singoli studiosi e le singole generazioni li adattano e li inventano. Ogni coltello è un buon coltello: purché tagli». A ragion veduta, nel nuovo quadro delle storie locali, credo di poter dire che questo coltello *mantovano* ha dato prova, sin dall'esordio, di essere proprio un «buon coltello», perché ha tagliato con esattezza e con sicuro discernimento.

I dialoghi del Tasso

In questi ultimi anni non soltanto la critica ha molto lavorato, e con eccellenti risultati, intorno al Tasso, ma anche la filologia si è occupata, con rigore nuovo e scientifico zelo, delle opere dell'autore della *Liberata*. Dopo il fervore filologico dell'Ottocento e del primo Novecento, positivistici e precrociani, la pubblicazione degli scritti del Tasso si è svolta, sino ad un passato molto recente, un po' pigramente, con scarso interesse o distratta sufficienza per l'autenticità

e correttezza dei testi, vivendo di rendita, passivamente, sull'eredità lasciata dal Guasti e dal Solerti. Le cose ora sono alquanto mutate e buoni frutti sono già stati raccolti da questa ripresa laboriosità editoriale. Il bravo e competente B. T. Sozzi ha infatti stampato il testo critico del *Galealto* («Studi tassiani»), dell'*Aminta* (Liviana, Padova) e del *Torrismondo* (Torino, Utet); Giorgio Petrocchi ha ripresentato le *Sette giornate del mondo creato* (Firenze, Le Monnier); chi vi sta informando ha curato una nuova edizione della *Liberata* (Milano, Mondadori) e sta attendendo ad una revisione della *Conquistata*, dopo avere impostato la raccolta critica delle *Rime*; da Napoli, or ora, Antonio Altamura annuncia i *Carmi latini* secondo gli autografi napoletani e di Parma («Biblion»). Per quanto riguarda le prose, sono poi da segnalare l'ottima inchiesta preliminare sulle *Lettere* di Gianvito Resta (Firenze, Le Monnier) e, da ultimo, la raccolta di tutti i *Dialoghi* approntata con grande abilità da Ezio Raimondi per la collana dell'Accademia della Crusca (Tasso: *Dialoghi*, voll. 3, Firenze, Sansoni, 1958).

È proprio su questa edizione dei *Dialoghi* che occorre oggi insistere perché i dialoghi del Tasso non venivano più pubblicati, nel loro insieme organico, da circa cent'anni a questa parte e la lezione dei testi era ancora quella fissata con approssimazione da Cesare Guasti nel secolo scorso (Le Monnier, Firenze, voll. 3). Ora invece disponiamo, grazie all'opera del Raimondi, d'una nuova raccolta, completa e soprattutto filologicamente assai bene fondata. Raimondi ha infatti riesaminato l'intera tradizione, manoscritta e a stampa, di ogni dialogo, ne ha accertato il testo definitivo e le eventuali elaborazioni interne. Il risultato dell'indagine, prima ad ampio raggio e quindi estremamente capillare, ha dimostrato che ogni dialogo costituisce un problema filologico a sé e che quindi l'edizione andava condotta con criteri particolarissimi e differenziati caso per caso. Se c'era ancora bisogno di persuadere qualche ritardatario (o «avanguardista» di complemento) che la filologia non è un'operazione meccanica, predeterminabile con un codice fisso